

“VIVENDO CON LE CASTAGNE”

Quando ero un “regazzino”, avrò avuto sette anni, me ne andavo, su, in via del borgo, a gironzolare un po' qua, un po' là, per rimediare qualcosa, che ne so, due noci, tre castagne, da mettere sotto i denti, a colmare un certo languorino, che spesso, mi rumoreggiava nel corpo, come a reclamare uno stuzzichino, che togliesse la spiacevole sensazione della fame.

Pensavo, che se la pancia fosse piena, lo stomaco non avrebbe brontolato e una volta sazio, mi sarebbe tornato il buon umore; allora, avrei avuto forze per giocare e fare qualche marachella, perché era nella mia indole scherzare; non so, ce l'avevo dentro, come un malanno, che a tutti costi dovevo scacciare.

Negli anni trenta, così, la pensavano in tanti.

Questo succedeva ad una certa ora, specialmente dopopranzo, quand'era troppo tardi per pranzare e troppo presto per cenare, dato che a quei tempi, il mangiare, era ininfluenza; non voglio dire, poco importante, per carità, perché, i grandi dicevano: << Il sacco vuoto non si regge in piedi >> e questo era vero, lo capivo anch'io, che, spensierato, giocherellone, non mi davvo pace, se mancava un misero boccone. Ma, si dava legger peso, alle ore intermedie di una lunga giornata, per il fatto che gli adulti, nello sbrigare i lavori di campagna, con i primi bagliori dell'alba, a piedi partivano e a piedi ritornavano, accompagnati dallo scuro e dalla stanchezza.

Poi, la sera, finalmente giunti a casa, sedendo davanti ad un tavolo apparecchiato da: una pila di minestra, una fetta di pane con un alice sopra, tre patate “alla ruzza”, una manciata di “callaroste” e mezzo fiasco di vino rosso, mangiavano a più non posso; mia nonna diceva: << a quattro “canasse” >> e “trincavano” quel vino rosso a rinfrescare il gargarozzo, arso, dalle tante ore di lavoro. Così, dopo una giornata dura, con la pancia piena e la testa “brilla”, cantavano, da stare bene come “papi”.

Questo ben di “Dio”, era riservato, ai pochi fortunati, che, proprietari di un “fazzoletto” di terra, potevano coltivare e raccoglierne i frutti, assicurandosi il pane quotidiano.

Il giorno dopo ricominciavano la “solfa”.

Con i somari a capezza, percorrevano la “Refera”, che, all'andata saliva fino ad arrivare a Colle Palme, frazione di Cave, in zona “Spirito Santo”, chiamata: la “Madonnella”, per via di un'antica cappella, dove, veniva onorata l'immagine di “Maria”; al ritorno scendevafino ad arrivare a Cave, alla valle del “Rio”; poi, una volta giunti alla piazzetta di Santa Anatolia, risaliva il borgo antico, e da lì, finalmente, ognuno rientrava nel proprio nido.

Mio nonno, attraversando “Piazza Garibaldi”, arrivava in “Via dei scaloni”, alla “Torricella” del castello medievale; dove, all'ultimo piano, sotto il tetto “Missere”, quello più alto del castello, abitavo io, in una casa piccina, composta da una camera e cucina, con il soffitto talmente basso, che da tutti, proprio da tutti, era chiamata: “la piccionaia”.

Ma, quando alla finestra di quella “piccionaia” m'affacciavo, non ci crederete, mi sentivo il “padrone” del mondo, perché, con lo sguardo, sovrastavo ogni tetto, fino a sorpassare il campanile di Santa Maria, e lassù, per quello che vedevo, ringraziavo la “Madonnina” e recitavo a bassa voce, qualche “Ave Maria”.

A quell'epoca, stare contenti, spensierati, era reato; il giocare, poi, considerato perdita di tempo, non portava un utile, non portava un rendimento e se invece di raccogliere un po' di legna, oppure ramazzare il pavimento, mi sdraiavo a terra, a guardare, imbambolato, un cielo meraviglioso, coperto da nuvole bianche, leggere, ovattate, da sembrare zucchero filato; per me, era naturale protendere la mano verso l'alto, per toccarle.

Strana era l'impressione che mi davano, da sembrar che si staccassero dal cielo, per avvicinarsi a me; allora, inconsapevole, ondeggiavo il braccio di qua, di là e cercavo d'acchiappare quei soffici batuffoli, che mi facevanovenire l'acquolina e portare il dito in bocca, per sentirne il sapore dolce, che era solo immaginario.

Allora, sentivo la mia nonna che lamentandosi diceva:

<< Beato ragazzo! Vorrei entrare nei tuoi pensieri, a scoprire cosa frulla nella tua testa, dato, che, con quell'aria sognante, non combini nulla e mille cose son da fare >>.

Questo fantasticare, per mia nonna e per tanti altri, era solo gozzovigliare.

A Novembre, con l'autunno quasi a termine, il cielo, da sereno, cominciò a corrompersi. Lo ascoltavo dalla voce di mio nonno, che sapeva, punto, virgola e miracoli, delle previsioni meteorologiche; bastava, che guardasse una bandierina posizionata sul tetto di una casa, che girava una volta a nord, una volta a sud, e secondo dove il vento la mandava, lui, si regolava, se pioveva o rasserenava; poi, se c'era la nebbiolina grigia, che oscurava "Acciacca fave", cioè, la montagna di Genazzano, voleva dire che di pioggia ne avrebbe fatta tanta, ma proprio tanta. Questo si diceva al miopaese, Cave.

Prima di uscire, guardai in su, per accertarmi che non piovesse, dato, che qualche passo lo dovevo fare e se fosse piovuto, lì sarei rimasto, per non correre all'inconvenienza di bagnarmi; altrimenti, quei due stracci che portavo indosso, si sarebbero inzuppati e ritornando a casa, fradicio, non l'avrei passata liscia, sgridato da mia nonna, che avendo il suo da fare, con altri cinque nipoti, avrebbe sbottato e dato in escandescenza. Invece, successe una cosa strana, perché, fino ad alcuni giorni prima, gli ultimi di Ottobre, il sole splendeva e le giornate appena trascorse erano state meravigliose, tanto che la gente diceva: << Quest'anno, abbiamo avuto una bella Ottobrata >>. Proprio bella, da far venire nei vigneti grappoli d'oro sicuramente un'eccezionale vendemmia, per l'elevata gradazione del vino.

Per non parlare delle castagne, che, una volta raccolte nelle "piaje" dei castagneti e portate nei magazzini, le donne, con la cuffietta in testa e dinanzi la "parannanza", con lo "scifo", facevano la cernita, cioè, prendevano le castagne buone e le dividevano in categorie: castagna, marroncino, marrone; poi, venivano tenute una settimana a bagno e, quando "spase" a terra, il sole le aveva ben asciugate, venivano portate al "mercato grande", che si teneva una volta al mese, giù allo "Speciano", davanti al magazzino dei tabacchi, quello, appartenuto alla "Cooperativa"; dove si vendeva di tutto, dal bestiame di ogni specie: cavalli e puledri, somari e somarelli, vacche e vitellini, pecore e agnelli, scrofe e maialini, galline e pulcini; ai prodotti tipici casarecci: caciotte di mucca e caciotte di pecora; agli ortaggi di ogni genere; alla frutta di ogni qualità; alle castagne, che quell'anno, erano state sincere, belle e se l'avessero gonfiate, così grosse non sarebbero venute.

Insuperabile, il favoloso frutto della castagna.

E pensare, che le fronde di questo albero, favoriscono l'ossigenazione dell'aria, quindi, è un bene prezioso per chi vive e per chi viene, in questo territorio, favorevole al suo sviluppo.

Per non parlare del suo frutto, che nutre e fortifica l'organismo con le sue tante proprietà e si ci può fare di tutto, pure un pranzo, che, squisito, originale, può insaporire ogni piatto, dall'antipasto per cominciare, al dolce per finire.

Chi, a Cave, si ferma a mangiare, trova piatti tipici, casarecci, genuini, che fanno leccare i baffi, per quanto saporiti; una cucina, semplice, buona, che ancora oggi viene praticata e ci fa tornare indietro nelle tradizioni, riportandoci, ai profumi, ai sapori, di una volta. Delle castagne, se ne fa un grande uso; le massaie le cuociono: lesse, cioè a "valleni" e si gustano morbide, polpose; oppure alla "raticella", cioè a "callaroste" e sono più

“scrocchiarelle”, più sfiziose; invece le cosiddette “mosciarelle”, prodotte a Rocca di Cave, essendo essiccate, rimangono dure e si possono gustare, succhiandole, come caramelle. Ne fanno anche una deliziosa marmellata, somigliante molto alla cioccolata; comunque, in qualsiasi modo si fanno, sia cotte, che crude, sono buone tutte, no, anzi, di più, incomparabili, distinguendosi dalle altre per il sapore e la bontà.

Questa qualità di castagna così saporita, ce le invidiano tutti e non essendo prodotta in nessun'altra regione dell'Italia, anzi del mondo, ne abbiamo l'esclusiva.

Ecco, perché, questo “mercato grande”, che si svolgeva negli anni “trenta”, quando io ero un ragazzino, era sovraffollato di gente e veniva a fiumi, da tutti i paesi, a comprare queste squisite castagne, che tra vedere e non vedere, sopra quei banconi “scortavano” e se un po' ne rimanevano, gli ultimi acquirenti se le litigavano.

Oggi, come allora, ogni anno, a Cave, l'ultima domenica di Ottobre, c'è la “Sagra delle castagne”, che si allestisce nel centro storico e nelle vie del paese, dove, innumerevoli persone vengono a gustare le nostre specialità culinarie e a comprare questo eccezionale prodotto, che, se “Dio” vuole e per volontà degli uomini, negli anni, non dovrà finire. Mio “Dio”! Quante cose ho detto, ma, quando parlo di castagne, perdo il filo del discorso, tanto m'appassiona l'argomento, riportandomi, alle mie radici e alla mia infanzia.

Comunque, andiamo avanti; stavo parlando del tempo, sì, del tempo, che un pomeriggio di metà Novembre, successe una cosa strana; invece di piovere, come m'aspettavo, cominciò a scendere qualche “gallinella”, aspettate, non fraintendete, non volevo dire gallina piccola, quella che fa l'uovo, ma, radi, fiocchi di neve. Così, al mio paese si diceva. Tutto contento, nel sorridere, mostravo i denti e non mi parve vero che iniziasse a “fioccare”, perché, nella neve ci “sguazzavo”, mi ci divertivo e se pur mia nonna, avesse chiuso la porta con il catenaccio, per non farmi uscire, avendo, lei, timore, che potessi prendere un malanno e non aver possibilità, a curarmi e a farmi guarire; io, in qualche maniera, avrei trovato il modo di fuggire.

Invece, fu facile andare su per il borgo, perché in casa ero solo e a nessuno dovevo render conto.

Intanto, la neve, scendeva, fitta, fitta e ben presto coprì completamente il suolo. Passata un'ora, il livello della neve s'era alzato; contento, ne affondavo i piedini, che m'arrivò, all'altezza dei calzini. I calzini per modo di dire, perché, in effetti non ce li avevo e portavo ancora i calzoni corti, quelli sopra al ginocchio e tanto erano larghi, che le sue gambe, indosso a me, sembrarono campane; le mie, invece, sottili come grissini, ne divennero il batocchio. Per non farmeli calare, mi misero, gli antipatici straccali. I pantaloni, erano stati di mio cugino, che per quanto era cresciuto, avendo, lui, raggiunto l'età di quindici anni, gli erano andati stretti e corti e lo avevano reso ridicolo. A quei tempi, la gente, non sprecava niente e mia nonna, per riutilizzarli, pensò bene di accorciarli; quando me li vide indosso, ne rimase sbalordita e per come ero buffo, le suscitai una gran risata; poi, riflettendo, divenne seria e se ne fece anche un cruccio; perché, se fossi andato in giro, in quel modo conciato, io, “ridicolo”, sarei stato. Quei pantaloni, li misi malvolentieri, che mia nonna, suo malgrado, nel vestirmi, ogni volta, dovette fare qualche strillo e darmi qualche pacca nelle chiappe, per farmi azzittire. Intanto, alle cinque del pomeriggio aveva smesso di nevicare; il cielo grigio, a squarci si era aperto e l'azzurro ed il sole, improvvisamente, erano apparsi.

La temperatura era scesa di brutto e la soffice neve, da poco caduta, in breve tempo, divenne una lastra di ghiaccio. << Ottimo! >>, pensai, << Adesso viene il bello! >>. Presi un cartone, di quelli pesanti, davanti alla bottega, lasciato lì, per essere bruciato, invece, servì a me, che lo portai su, alla “salitella” del borgo, per metterlo sotto al mio sederino

e dai, giù, a fare la “scivorarella”, con l'aria che mi tagliava la faccia, mi faceva chiudere gli occhi, mi faceva urlare ohm!!!

Che divertimento!!! Scendere giù ad una velocità folle, da potermi fare male; ma chi se ne fregava, anch'io, avevo diritto a divertirmi. Perché no? Alla fin fine, ero un bambino. Intanto, venivano altri “regazzini”, che, come me, con una scarpa e una “ciavatta” e con vestiti rimediati, anche loro, non avevano di che giocare; allora, su, su, a salire e giù, giù, in picchiata a scendere, con quei pezzi di cartoni sotto il “culo”, usati, come fossero slittini. Sghignazzi, risa, accompagnavano le discese e l'adrenalina ci rese euforici; poco ce ne importava, se eravamo scalzi e poco coperti; in mezzo alla neve, con la temperatura scesa sotto lo zero, si stava bene, non si sentiva freddo.

Ad un certo punto, scese per quella via un “Signorotto”, il più ricco del paese, imbacuccato da un mantello pesante che gli copriva le spalle, da uno scialle di lana che gli avvolgeva il collo e la testa, da un cappello signorile e pregiati stivali di pelle e con tutto quel po, po, di roba, che aveva indosso, tremava.

Si fermò e appoggiò il bastone nella neve; incuriosito, stette un po' a guardarci e noi continuammo a divertirci, senza fermarci e non demmo importanza alla sua presenza. Invece di fargli due moine, per renderci simpatici e chiedergli qualcosa, che ne so, magari un pezzo di cioccolata o qualche pesciolino di liquirizia, dato, che era un signore di famiglia benestante, quindi, “poteva”; non ce lo filammo; però, scivolando, si andava a finire ai piedi del suo bastone e per non farcelo tirare in testa, dato, che disturbavamo il suo equilibrio, ripartivamo al volo, senza fare soste; fu allora che sentii questa frase: << E' proprio vero che “Cristo” manda il freddo secondo i panni >>. Cosa avrà voluto dire?

Il senso di quella frase, lo capii anni dopo:

“Lui, coperto all'inverosimile, per una temperatura che faceva venire i brividi, pativa il freddo; noi, senza scarpe e mezzi nudi, no”.

Quel giorno, tornai a casa con il buio, bagnato fradicio; mia nonna me le dette di santa ragione, un po' perché tardai, un po' per le disperate condizioni; ma ne valse la pena e l'avrei rifatto altre cento volte; innanzi tutto perché mi divertii tanto, poi, per quella frase udita, che ebbe per me un significato vero: << “Dio” esiste ed aiuta chi ne ha bisogno >>.

L'inverno, quell'anno, fu rigido, tanto, che l'acqua, fermandosi nelle grondaie delle case, gelava e ne formava i ghiaccioli.

Mia nonna, di mattina presto, accendeva il camino e cuoceva le castagne; poi, metteva un po' di brace dentro un “bicchieretto” di latta, quello della conserva e me lo dava per portarlo scuola, insieme alle caldarroste, che, calde, me le infilava nelle tasche del grembiule e, consegnandomele, come fossero un tesoro, diceva:

<< Mi raccomando! Mangiale tutte! Ti daranno forza per arrivare a fine giornata >>. Con quel tepore, mi ci scaldavo le mani e lo stomaco e non ne sprecavo neanche una, perché, mangiando castagne e qualcosa rimediata durante il giorno, l'incubo della fame svaniva.

Generose castagne, che aiutavano i bimbi a diventare grandi.

Nel pomeriggio, avevo il doposcuola vicino casa; bastava che scendessi due scale per arrivare in “Via della Pace”, dove c'era la casa delle “Mestre Pie Filippini” e lì, tutti i giorni, mi recavo per fare i compiti, aiutato dalla maestra “Sora Santina”, che, da tanti anni faceva quel lavoro e da tanti anni, con passione, si dedicava all'istruzione dei regazzini. Che tipa strana “Sora Santina”, di statura bassa, paffutella, con occhi piccoli e furbetti, coperti dagli occhiali, che li metteva sulla punta del naso, guardando gli studenti, non attraverso le lenti,

ma, alzando gli occhi in su, dando l'impressione, che ci squadrasse dalla punta dei piedi, in su.

Com'era severa "Sora Santina", che pretendeva la massima concentrazione nell'ascolto della lezione, poi, se dei nostri risultati era soddisfatta, ci regalava una manciata di latte in farina; se, invece, i risultati non erano quelli sperati, per noi, erano cavoli amari; irata, ci strillava, ci bacchettava, dicendoci: << somari ! >>. Io, ero uno di quelli che le mani l'aveva sempre rosse.

Al doposcuola, non è che si stesse male, anche lì, ogni occasione era buona per farsi due risate, ma, la libertà era bella; prediligivo l'aria, il sole, la natura, insomma, lo stare fuori; così, ad una certa ora "fionnavo" la cartella e poi, pure io mi calavo dalla finestrella, con gli urli di "Sora Santina", che, affacciandosi dalla stessa finestrella, promettendomele, agitava la mano e la "bacchettella".

Una volta giù, andavo per via "Rapello", passavo davanti alla chiesa di "San Pietro", proseguivo per "Santa Anatolia" e scendevo a valle del "Rio" e lì, il mondo era mio.

In mezzo all'erba correvo come il vento e come un aquilone volavo; poi, mi riposavo e sdraiato sull'erba, con le braccia e gambe aperte e la faccia in su, ammiravo il cielo blu; mi rimettevo in piedi e saltellavo sopra i sassi di quel fiumiciattolo, facendo di qua e di là, da un argine all'altro; stanco mi fermavo e prendendo la mazza fionda, cercavo di colpire le lucertole e per ogni sasso che lanciavo, il pelo dell'acqua sfioravo; poi, con il solito languorino, che nel pomeriggio mi tormentava, salivo sopra un albero e lì, mangiavo frutta a volontà e per quanta ne mangiavo, mi veniva il mal di pancia.

Per fortuna, andando di corpo, mi liberavo e tutto passava e tutto ricominciava.

Come era bellala valle del "Rio! E quanto mi divertivo!

Ero un ragazzino piccolo, riccioluto e grazie ai miei capelli mossi, nonna mi faceva i boccoli, rendendomi, simpatico, carino.

Avevo un carattere birichino, un po' scanzonato, mi piaceva fare qualche dispettuccio e con poco mi divertivo; a volte, mettevo una cocchia di mandarino in tasca e poi la spruzzavo all'occhio di un compagno, senza però recargli un danno e se osservando la sua faccia, vedevo una reazione o un'espressione buffa, ridevo, e per il ridere piangevo e in due mi piegavo.

La cattiveria, non era nella mia indole; "gracilino" com'ero, a nessuno, avrei pestato i piedi, perché, sicuramente, le avrei prese e se a casa mi fossi lamentato, i nonni, le altre mi avrebbero dato. Così era una volta.

A quei tempi, eravamo tutti senza malignità o cattiveria nello scherzare; noi, bambini, semplici, umili, ingenui, che pur di giocare, ci tiravamo addosso la nostra povertà, solo per ridere e tirarci su, da una miseria, che presto, non poteva finire.

Erano gli anni antecedenti alla "seconda guerra mondiale".

Il tribolare, albergava dietro ogni porta; gli agi, il benessere, erano privilegi di pochi, negli altri, prevaleva la miseria e lo sgobbare.

Scarseggiavano beni di prima necessità, a malapena si riusciva ad andare avanti; fortunato era, chi riusciva a sfamare la famiglia, invece, chi non aveva nemmeno un tozzo di pane, si doveva buttare in terra, per la fame.

"Eppure, dinanzi alla morte e a "Dio" siamo tutti uguali". In quel periodo, in giro, si diceva questo:

<< Quando morì quel "Signorotto", il più ricco del paese, come tutte le anime che salivano al cielo, anche lui, si presentò al cospetto di "Dio", per entrare nel regno dei cieli. San Pietro, che doveva aprirgli le porte del "Paradiso", dato che ne aveva le chiavi, per farlo entrare, in pegno, gli chiese, una moneta da dieci centesimi.

Da tale richiesta, fu rincuorato, perché, in vita, era stato un ricco possidente di proprietà, di terreni e di danaro e disse:

<< Per fortuna il problema non sussiste, perché di soldi ne ho tanti e di essi, non ho a che farmene >>.

Così, cominciò a cercare nella tasca dei pantaloni, niente; nel taschino del gilè, niente; nella tasca della giacca, ancora niente; allora preoccupato, continuò a cercare, a cercare e mise le mani in ogni posto; ma, a furia di cercare, verificò, che nessuna moneta, nelle tasche aveva riposto.

Nella vita terrena, delle monete, ne fu talmente innamorato, che non ne sciupò neanche una, anzi, le chiuse al sicuro, in cassaforte. Perennemente.

Tenendosele strette, ne ebbe una gran goduria e ne fece il suo stile di vita.

San Pietro, per il suo modo di fare, non gli aprì le porte del "Paradiso" >>. Quel Signorotto, passò il tempo ad accumulare danaro, che crebbe quanto la sua avarizia e di tutti quei beni terreni, non rimase nulla, perché in giro si diceva anche questo:

"La roba dell'avaro se la magna lo scialacquò".

Per questo, nonna, m'insegnava, la fede, la speranza e la carità e la sera, coricandomi nel letto, recitando le preghiere, una "Ave Maria" la dedicavo anche alla mia mamma.

"Mamma!" "mamma!" "mamma!" Di mamma c'è né una sola.

Questo era vero, ma, per me, non era "la regola", perché di mamme, io, ne avevo tante: la nonna, le zie e non perché mia madre fosse morta, io, la mamma ce l'avevo, è solo che m'aveva abbandonato, quand'ero ancora nella culla.

Venni in questo paese, non con le mie gambe, ma, portato da una famiglia di Cave, che, a soli tre giorni di vita, prendendomi da un'ospedale, decise di allevarmi.

Dopo qualche anno, arrivò per me un brutto giorno, che dal calendario, volentieri, avrei cancellato, perché, dalla casa di questa famiglia, senza preavviso, fui prelevato. Mi portarono a Roma, all'orfanotrofio, dove, in brevissimo tempo, fui consegnato a due signori, moglie e marito, dando per scontato, che essi, per me, potevano essere un bravo papà e una brava mamma; così a loro fui affidato. Povero me, dove ero capitato! Andai a finire, su di una "rocchetta", deserta, dove, vedevo vacche, solo vacche, nient'altro che vacche. Ogni giorno, le andavo a pascolare in cima alla montagna, senza una ricompensa, senza una carezza, senza una castagna, solo un tozzo di pane raffermo, che, con una fame da lupo, divoravo, restando, tutto il giorno solo.

Se in quei boschi, veramente, un lupo ci fosse stato, sicuramente, m'avrebbe sbranato, senza faticare, perché, avevo solo cinque anni.

Succeffe, una sera, mentre scendevo la montagna, con a seguito le vacche, di scivolare e ruzzolare giù per tanti metri, finché un sasso arrestò le capriole; lì battei il fianco e forte fu l'impatto, che giacei inerme e restai svenuto tutta la notte.

Solo all'alba, mi vennero a cercare e nel trovarmi mezzo morto, nonostante l'accaduto, questa famiglia, di me, non ebbe pietà, non ebbe compassione. Tutto rimase come prima. Affamato, ritornai lassù, a pascolare le vacche ed a sognare il mio paese Cave. Per fortuna, a Cave, ci tornai l'anno appresso, perché, le persone, che inizialmente mi avevano preso, mi vennero a trovare, per accertarsi di come stavo.

Mi trovarono in condizione pietose; non avevo i boccoli, smagrito, rasato, disperato. Gli feci talmente pena, che, aiutati, da persone, per l'allora influenti, mi riportarono a casa; così, in breve tempo, ritornai dai nonni, alla mia "piccionaia", alla scuola di "Sora Santina", alla valle del "Rio", al castagneto, dove, riassaporai, le dolci, indimenticabili, castagne. Quanta sofferenza provai e quanta nostalgia ebbi di Cave.

Cave, Cave, bello il mio paese Cave, con i caratteristici tetti del borgo antico, le splendide chiese ed i suoi campanili, le favolose ville in stile Liberty, l'imponente "ponte nuovo" e

l'antico "ponte vecchio", la fonte di S. Stefano e l'adiacente, bellissima, tenuta "D'Ottavi". Osservandone, ogni angolo, ogni scorcio, per la sua particolare bellezza e per la sua lussureggiante vegetazione, ne avrei dipinto un quadro, ne avrei illustrato una cartolina.

Bello il mio paese di Cave, ch'è tutto un giardino.

A Cave sono rimasto e qui ho passato la mia vita.

Ora, che sono vecchio, pieno di acciacchi, irrimediabilmente malato; ad ottantatré anni, sono allettato. A volte, sto, talmente male, che non ho la forza di fiatare.

Tanta gente mi viene a trovare e salutandomi, dice: "Mi riconosci?", "Chi sono io?",

"Ricordi il nome mio?" Allora, mi domando: << Ci sono io, oppure, ci fanno loro? >>. Poi mi rendo conto, che, "non ci faccio io e non ci fanno loro"; sono le frequenti ischemie, che, martellandomi la testa, mi debilitano e mi levano le forze pure nel parlare.

Pazienza! Questa è la vita, che a volte ci premia, a volte ci bastona.

Comunque, ancora adesso, nei momenti in cui sto meglio, sono contento; mi torna pure un certo languorino e... << Perché no, fare uno spuntino! >>.

Senza pensarci su, chiamo mia moglie e, con cortesia, le chiedo di cuocermi due "vallenì"; lei, che da sempre mi è vicino, non si fa pregare e subito li va a lessare. Poi, viene da me e accarezzandomi li mette nella mia bocca; allora chiudo gli occhi e assaporo il gusto della castagna, che mi fa sorridere e tornare un ragazzino, come quando avevo tutti i denti in bocca e correndo giù alla valle del Rio, come un aquilone, volavo; dalla finestrella della scuola di "Sora Santina", scappavo; su per il borgo, nella neve ghiacciata, scivolavo. Ora, che sono immobile e non posso fare niente, questo dolce sapore della castagna, che mi accompagna da una vita, nessuno me lo può levare e dal piacere... Potrei anche morire. << Grazie alle castagne e grazie al paese di Cave >>.